**Sette pensieri sul premierato infantile**

Antonio Cantaro, dicembre 2023

Oggi non possiamo sapere se, e quando esattamente, il disegno di legge costituzionale che va sotto il nome di *premierato elettivo* andrà in porto. Oggi sappiamo - non è passato nemmeno un mese dalla sua presentazione alle Camere - che *non gode di buona stampa,* persino nella maggioranza di centro-destra. Gli aggettivi denigratori si sprecano. Confuso, contraddittorio, torbido, pericoloso, autoritario, eversivo, paternalistico e decine altri, anch’essi assai poco lusinghieri. Se non è un record, poco ci manca. D’altronde, un record l’attuale governo lo ha già centrato: otto voti di fiducia in un solo mese (novembre 2023).

In un articoletto di qualche tempo fa dicevo: *si scrive premierato elettivo, si legge premierato infantile.* Un aggettivo, infantile, che condensa e riassume tutti gli altri. Un aggettivo che, contro le apparenze, va preso sul serio, molto sul serio. Per questa ragione a questo mio breve prologo seguono *sette pensieri*. E, alla fine, una *raccomandazione* rivolta, innanzitutto, a me stesso e a noi tutti.

*Primo pensiero.* Premierato infantile non significa affatto che possiamo dormire sonni tranquilli. Tutt’altro. Il premierato elettivo è *la peggiore forma di presidenzialismo ipotizzabile*. Prova ne sia che non esiste in nessuna parte del mondo “conosciuto”.

Israele la introduce nel 1996, ma l’abbandona già nel 2001. Perché? Perché non funzionava. Dopo cinque anni e tre elezioni aveva prodotto una frammentazione partitica e una instabilità politica ancora maggiori. Nessun governo “premierale” che riuscisse a portare a termine la legislatura. Un disastro, tant’è che in nessuna delle nuove costituzioni approvate e riformate per il mondo negli ultimi 20 anni si è tentato di riproporre un sistema simile.

 Si obietta. Il premierato elettivo è già il modello che regge i comuni e le regioni italiane. Obiezione impropria. Ci sarebbe già molto da discutere sui vizi di questo modello a livello territoriale. Ma ammesso che si trattasse di un modello virtuoso a livello locale, resta il fatto che in nessuna parte del mondo - ha osservato Roberto Bin - è un metodo prescelto per governare uno Stato.

Perché, dunque, copiarlo per l’Italia? La ragione per i fautori della formula “Sindaco d’Italia” è da ricercare nelle presunte qualità magiche della clausola “insieme staranno oppure insieme cadranno” (*aut simul stabunt aut vel simul cadent*) che tiene compatta la maggioranza con il ricatto dello scioglimento anticipato. Ma davvero questa formula consentirà al premier eletto di governare con una compagine compatta? Non stimolerà, viceversa, la concorrenza tra potenziali leader a coagulare attorno a sé nuove confraternite? Chi terrà le forze politiche compatte e “fedeli” alla *femme du peuple*?Litigiosità e divisioni che attraversano già oggi l’azione dell’attuale maggioranza. Un *cattivo presagio*.

*Secondo pensiero.* Le forme di governo coerentemente presidenziali possono piacere o non piacere. Coloro ai quali non piacciono sottolineano che esse si sono storicamente dimostrate difficilmente esportabili al di fuori delle loro patrie di origine e che oggi non godono nemmeno lì di buona salute. E che, in ogni caso, se si vuole che funzionino, devono essere una cosa seria.

 *Presidenzialismo significa attribuzione di forti poteri di governo al Capo dello Stato*. Ripeto: al Capo dello Stato. Questa attribuzione di potere può essere massima, è il caso della repubblica presidenziale statunitense. Oppure minore, o comunque non ‘permanente’, è il caso della repubblica semipresidenziale francese. E, tuttavia, nel caso in cui sia massima, come nel presidenzialismo statunitense, è necessario che vengano preservati due capisaldi del costituzionalismo moderno: il *principio democratico e il principio garantista*.

Traduco. "Doppia legittimità democratica" del Presidente e del Parlamento, frutto di due elezioni distinte. Rigida separazione tra potere presidenziale e potere parlamentare. Il che non accade compiutamente nel semipresidenzialismo francese - forma di governo in parte presidenziale in parte parlamentare - ove comunque vige la regola della distinta derivazione e legittimazione popolare di Presidente e Parlamento.

 *Terzo pensiero.* Il meloniano premierato elettivo è lontano anni luce dal fornire le garanzie delle pur problematiche e declinanti esperienze statunitensi e francese. *Il meloniano premierato elettivo è una forma degenerata di presidenzialismo*. È un governo del capo. Un *Capo senza Costituzione*, frutto di una cultura che non conosce la differenza tra governare e comandare. Abbiamo già dato nella prima metà del ventesimo secolo: ci è bastato.

Nelle democrazie parlamentari, quando c’è una crisi politica, si torna in Parlamento, magari facendo ricorso all’istituto della sfiducia costruttiva. Mentre, ripeto, nella democrazia presidenziale americana il popolo elegge separatamente il Capo dello Stato/Capo dell’esecutivo e il Parlamento. Il primo non può essere sfiduciato, il secondo non può essere sciolto anticipatamente.

*Quarto pensiero.* La Signora Meloni ignora come funziona *l’orologio della democrazia*. La sua *brama di comando* è *senza forma e senza limiti*.

Ignora le virtù di pesi e contrappesi diretti a evitare che il potere politico sia concentrato in una sola persona, in *una persona che decide per tutti*. Un *rischio mortale*. Rischio che le forme non degenerate di governo parlamentare, presidenziale, semipresidenziale hanno ben presente nel momento in cui si guardano bene dall’esautorare il ruolo del Parlamento.

A garanzia delle opposizioni, il sale della democrazia. A garanzia del pluralismo, il sale della libertà politica. A garanzia della sovranità popolare, fonte permanente di legittimazione dei governanti, L’Italia - come è scritto nell’art. 1 della *Carta degli italiani* - è una Repubblica democratica, la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione.

Ha fatto bene a ricordarlo Augusto Barbera nella sua prima conferenza da Presidente della Corte Costituzionale. Un maestro con il quale non sono sempre d’accordo, ma che conosce bene la differenza tra *premierato infantile* e *premierato adulto*. Un premierato adulto è quello che rimane nel solco della forma di governo parlamentare. Che ne è nel suo progetto, Signora Meloni, della linearità dei poteri del Primo Ministro (sostituibile) inglese e del Cancelliere tedesco blindato dalla sfiducia costruttiva?Niente, assolutamente niente.

*Quinto pensiero*. Il suo, Signora Meloni, è un *presidenzialismo sconcertantemente immaturo*, quanto mai lontano dal risolvere il problema della governabilità, da Lei solo retoricamente invocato.

 *L’infantilismo del suo progetto è reo confesso*. Le sue norme antiribaltone non anti-ribaltano un bel niente. Ipotizzano che il Capo di un Governo morente non possa mai essere sostituito, se non da un parente, da uno di famiglia. A fronte del fallimento di un governo, delle sue politiche, il suo disegno di legge - leggo testualmente- prevede l’assunzione della carica di Premier nelle mani di «un altro parlamentare che è stato candidato in collegamento al Presidente eletto» e al quale spetterebbe da quel momento il compito di operare in sua vece «per attuare le dichiarazioni relative all’indirizzo politico e agli impegni programmatici su cui il Governo del Presidente eletto ha ottenuto la fiducia».

*Accanimento terapeutico*, *altro che governabilità.* Il nuovo Premier infatti – ha giustamente osservato Augusto Illuminati - uscirebbe, sì, per via diretta da una consultazione popolare (al momento senza quorum), ma non avrebbe il potere di nomina e revoca dei ministri e neppure la possibilità di sciogliere le Camere o di chiederne uno scioglimento di fatto automatico al Presidente della Repubblica. Tale facoltà, per paradosso, spetterebbe al suo eventuale successore, designato in caso di crisi nell’ambito della stessa maggioranza (puta caso, a un Salvini). Ed invero, solo qualora il Premier eletto dovesse per imprecisati motivi “cessare” dalla carica, il Presidente della Repubblica (come cripticamente si desume dai commi A e B dell’art. 4), dopo aver esperito un tentativo di reincarico, dovrebbe affidare il governo a un altro parlamentare della medesima maggioranza e con il medesimo programma, solo fallendo il quale si andrebbe allo scioglimento delle Camere. Il secondo Premier avrebbe un potere straordinario di ricatto sulle Camere di cui il primo era carente e dunque il vero potere, in caso di crisi, sarebbe del leader non eletto. Un vero e proprio pasticcio.

*Sesto pensiero*. Il significato delle sue pseudo-disposizioni - che voglia Dio mai saremo chiamati ad applicare - è palese. Rancore e paura. *L’opposizione è niente*, *il gioco dei ribaltoni all’interno della maggioranza è tutto.*

Nelle scommesse alle corse dei cavalli si chiama accoppiata. Punto su Meloni vincente e Salvini secondo, ma per incassare la vincita va bene anche Salvini vincente e Meloni seconda. Niente governi tecnici, per carità. Ma il trasformismo no, va bene. Sbrighiamo tutto tra noi. Non siamo, d’altronde, quelli di «Dio, patria e, soprattutto, famiglia»?

La madre di tutte le riforme nasce vecchia, basta leggere un qualsivoglia enciclopedia: «Trasformismo. Prassi di governo fondata sulla ricerca di una maggioranza mediante accordi e concessioni a gruppi politici eterogenei allo scopo di impedire il formarsi di una vera opposizione come quella inaugurata da Agostino Depretis negli anni successivi al 1880».

Sono stato ingeneroso. la Signora Meloni, più che di Agostino Depretis, è una fan della Legge 18 novembre 1923, n. 2444 che attribuiva due terzi dei seggi alla lista vincente. La Signora Meloni pretende, è scritto nel riformato articolo 92, il 55 per cento dei seggi. Un “listone” nella logica della legge Acerbo. Ma almeno quella sciagurata legge voluta da Mussolini prevedeva che il premio di maggioranza fosse attribuito alla lista che avesse superato il 25 per cento dei voti.

Su questo punto - sul raggiungimento di una soglia di voti del primo arrivato alle elezioni - il disegno di legge che costituzionalizza il premio di maggioranza tace. Ambiguamente. Nella speranza di sfuggire alle censure della Corte costituzionale sulla sua palese incompatibilità con i supremi principi di eguaglianza del voto, di pluralismo politico, di tutela delle minoranze. *Furbizie infantili*. Non posso che rinviare ancora alle puntuali parole di Augusto Barbera nella conferenza stampa da neo-presidente della Corte costituzionale.

*Settimo pensiero.* Sostiene il Presidente del Consiglio, ormai smentito anche da esponenti della sua maggioranza, che tutti questi pensieri sono frutto di un processo alle intenzioni. Ad esempio, non sarebbe vero che vengono toccati poteri e funzioni del massimo garante dell’unità nazionale, del Presidente della Repubblica*.* No, Signora Meloni, il suo premierato infantile fa di peggio.

Il Presidente della Repubblica è messo in cantina e non tra i vini pregiati. Un passacarte. «Conferisce al Presidente del Consiglio dei ministri eletto l’incarico di formare il Governo», recita il terzo comma dell’art. 92. Ma, si obietterà, Giorgia Meloni è una signora di mondo, declinerà il verbo conferire nell’elegante significato che ne danno i dizionari della lingua italiana: «Conferire con qualcuno, intrattenersi a parlare, avere un colloquio su cose importanti».

Il cerimoniale è salvo. Forse. La Repubblica no. Al suo posto non una terza repubblica ma *una repubblica con la p minuscola*, nelle mani del Capo di turno di una maggioranza elettorale, quasi certamente una minoranza del Paese. Chi vince alle corse dei cavalli prende tutto o quasi: le cariche di Capo dello Stato, di giudice della Corte costituzionale, di componente del Consiglio Superiore della Magistratura. *Roba da “Grande Fratello”.*

*Conclusioni.* Bastano questi argomenti, questi sette pensieri, per vincere la battaglia parlamentare e, soprattutto, la battaglia nel Paese?

Basterebbero se l’infantilismo del premierato elettivo fosse semplicemente opera della mente del Presidente del Consiglio. Sappiamo che non è così. La Signora Meloni è semplicemente un vettore, l’ultimo, di una *infantilizzazione della politica*, di una esasperata *personalizzazione del potere* che è stata negli ultimi decenni legittimata e alimentata anche a sinistra. Al contrario, di quanto era accaduto nel secondo dopoguerra, quando lo sviluppo del processo di democratizzazione - estensione del suffragio universale e partecipazione alla vita politica tramite i partiti di massa - aveva progressivamente contribuito ad una *adultizzazione del popolo*.

Qualcosa è andato storto. Più di qualcosa. Il *processo di infantilizzazione* non risparmia nessuna società occidentale. E, in una sorta di circolo vizioso, alimenta sotterraneamente la domanda popolare di agitatori di folle in grado di blandirle e rassicurarle con la promessa di renderle spettatrici dello spettacolo della società dell’informazione e della società digitalizzata.

A noi tocca l’arduo compito di mettere politicamente in forma il momento plebiscitario, di dargli uno sbocco progressivo. Se non vogliamo che lo facciano agitatori di folle interessati alla loro *acclamazione*. In questo senso, dicevo all’inizio, queste mie considerazioni sono più una raccomandazione che delle conclusioni. Una raccomandazione a non sottovalutare l’argomento emotivo, presente in larga parte della popolazione, che l’“acclamazione plebiscitaria” del capo incarni compiutamente il principio democratico della sovranità popolare.

«Non c'è motivo per scoraggiarsi - osservava a suo tempo con compiacimento Friedrich Nietzsche - la manipolabilità degli uomini è diventata molto grande in questa democratica Europa ... Chi è in grado di comandare trova coloro che devono obbedire». Non sarà, aggiungo io, come in passato, un capo militare o un duce, ma non per questo sarà meno inquietante.

La responsabilità che abbiamo è grande. L’associazionismo civico e politico, i sindacati, hanno ancora le antenne giuste per entrare in connessione emotiva con i sentimenti e con le paure che alimentano la morbosa domanda di personalizzazione e semplificazione del rapporto tra governati e governanti. Rimuoviamo rapidamente la ruggine che ricopre queste preziose antenne. Non c’è *Res publica* fondata sul lavoro, sull’eguaglianza e sulla giustizia, senza *Res publica* democratica. Senza il potere costituente del popolo. Altro che lasciare tutto come è, come sostiene l’attuale, ineffabile, Presidente del Senato.